

Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA
stendhal@laprovincia.it



“L'Anticristo” di Joseph Roth Alla ricerca del male

Libri. L'analisi di un testo distopico e poco conosciuto del grande scrittore austriaco, pubblicato nel 1934. Un romanzo drammatico e attuale sul senso della vita

MATTIA MANTOVANI

Per definire e circoscrivere la vicenda umana e poetica di Joseph Roth non ci sono parole più esatte di quelle che il suo paterno e fraterno amico Stefan Zweig, tre anni prima di metterle personalmente e tragicamente in pratica, aveva pronunciato nel discorso funebre per il compagno di fuga ed esilio: «La colpa della sua fine è di questa nostra epoca ingiusta e scellerata, che spinge gli individui più puri a un livello tale di disperazione che, per odio contro questo mondo, non trovano altra salvezza che quella di annientarsi».

Il “povero dissipatore”

Circa un ventennio dopo, più o meno le stesse parole vennero riprese e rimodellate da Carlo Levi in un terribile passo de “La doppia notte dei tigli”, resoconto di un viaggio nella Germania divisa negli anni precedenti la costruzione del Muro di Berlino. Se il mondo e la realtà parlano in una lingua che non si conosce e hanno un volto che non ci somiglia, se non esiste più quella “verità tra il giorno e la notte” disperatamente invocata in una lirica di Hölderlin, allora ci può anche essere «un rifiuto di vivere, per fedeltà a qualcosa che si sente non poter più essere vero».

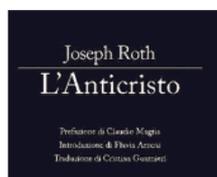
Il “rifiuto di vivere” di Joseph Roth è molto facile da spiegare. Roth è stato infatti il romanziere per eccellenza del crollo della Monarchia asburgica, che ha raccontato in infinite e sofferenti variazioni, perché ai suoi occhi il tramonto della vecchia Austria coincideva con la fine della Storia e l'inizio di un abisso senza fondo.

Non è quindi un caso che la sua vita, come quella di tanti personaggi creati dalla sua inesauribile fantasia, sia stata un continuo esilio e una fuga ininterrotta, conclusasi miseramente (logicamente, verrebbe da precisare) a soli quarantacinque anni tra la dissipazione e i fumi dell'alcol, al punto che il suo compagno di sventura Ernst Weiss – anch'egli esule a Parigi e morto suicida, ma di un suicidio per

così dire più tradizionale e veloce rispetto a Roth, che invece si era lentamente ucciso con l'abuso di sostanze alcoliche – lo aveva giustamente definito il “povero dissipatore”.

Non soltanto narratore di razza, ma anche reporter e giornalista capace di saldare perfettamente la tempra del romanziere e l'urgenza del cronista, Roth ha lasciato un'opera di grandissimo valore letterario e documentario, un vero e proprio canto d'addio alla vecchia Europa che ha trovato forma non solo nei grandi romanzi e nei racconti, ma anche nei moltissimi scritti di carattere giornalistico (elzeviri, resoconti di viaggio, note di costume e feuilletons) nei quali è riuscito a restituire il senso più autentico e l'intima essenza di ciò che è andato perduto con la prima guerra mondiale e i successivi rivolgimenti.

Scheda



Copertina del libro “L'Anticristo”

Nato nel 1894 a Brody in Galizia, nelle zone periferiche a nord della Monarchia asburgica, Joseph Roth è morto in esilio a Parigi nel maggio 1939. Di origine ebraica, poi convertitosi al cattolicesimo, giornalista e narratore prevalentemente di stanza a Berlino, Roth è stato uno dei grandi cantori della dissoluzione dell'impero Austro-ungarico, soprattutto nel celebre romanzo “La marcia di Radetzky”. Con la salita al potere del nazismo, nel 1933, fu costretto all'esilio. “L'Anticristo”, nella traduzione di Cristina Guarnieri, è pubblicato da Castelvecchi (168 pagine, Euro 17,50). Di Joseph Roth, il medesimo editore ha in catalogo anche “Autodafé dello spirito”, “L'amicizia è la vera patria” e “La quarta Italia”. M.MAN.

Preannuncio di un destino

Tuttavia, se proprio si volesse individuare il libro “originario”, che riassume tutta la sua vastissima produzione e preannuncia il suo destino personale, la scelta non potrebbe che cadere su “L'Anticristo”, meritoriamente proposto in versione italiana da Castelvecchi: un'opera stranissima, inclassificabile e tutto sommato ancora poco conosciuta, a mezza via tra il romanzo, il resoconto di viaggio (reale e immaginario), la raccolta di aforismi e di apologetici, che ha qualcosa di tutti questi generi ma non è riconducibile a nessun genere specifico.

La definizione più giusta l'ha fornita con ogni evidenza lo stesso Roth nella frase che ha posto in esergo al libro, quasi un brevissimo riassunto e una fulminante introduzione alle pagine che seguono: «Ho scritto questo libro come un monito e un ammonimento, affinché l'Anticristo venga riconosciuto, in tutte le forme in cui si mostra».

L'anno è il 1934, il nazismo è saldamente al potere, la “peste bruna” è destinata a diffondersi per l'Europa e Roth ha appena intrapreso la via dell'esilio. Il narratore/reporter immagina quindi uno scenario solo all'apparenza distopico o apocalittico: il cosiddetto “Signore delle mille lingue”, un magnate proprie-



“Ecco quel che sono veramente - Cattivo, sbronzo, ma in gamba”, Joseph Roth a Parigi nel novembre 1938

tario dei giornali del mondo, gli propone un reportage sull'Anticristo, che domina ormai tutti gli aspetti della vita umana e imperversa ovunque.

Roth va dunque in cerca dell'Anticristo e lo trova dappertutto, nelle minime pieghe di una vita senza scampo, in un mondo raccapricciante dove il Male assoluto si presenta e relativizza in infinite forme e declinazioni: nelle miniere dove vivono operai ridotti al grado zero dell'umano, ad esempio, oppure nel fanatismo delle comunità religiose, nel “dio di ferro” del nazismo, nelle parole avvelenate di chiunque si illuda di aver capito qualcosa in generale, non da ultimo in grandiose figure allegoriche tra le quali spicca il “Conducente delle Scope”, capo della “Terra Rossa” dove due Scope (la Rivoluzione e la Ragione umana) hanno spazzato via il senso del sacro e l'idea di giustizia.

Ma il senso del sacro, l'idea di giustizia e la dimensione verticale della vita sono del-

tutto assenti anche ad Occidente, nelle democrazie rappresentative dominate dalla logica del profitto e del Capitale, nelle menti guastate dagli influssi nefasti della “Patria delle Ombre” (Hollywood), l'Adè dell'industria cinematografica in cui gli uomini sono ridotti a mere parvenze. Tutto verissimo, tutto drammaticamente attuale nella sua inattualità e perfino in certe esagerazioni.

“Io sono finito”

Come il quasi coveo “Bagatele per un massacro” di Céline, anche se per motivi completamente diversi, “L'Anticristo” di Roth è un libro sbagliato, sgradevole quanto imprevedibile, uno splendido e grandioso naufragio letterario dal quale promana una violenta forza rivelatrice e profetica. Se l'espressione non fosse sciaguratamente svilita e abusata, si potrebbe dire che il randagio Roth, nella sua fuga senza fine, descrive un mondo alla rovescia.

Anche se poi, a ben vedere,

non è nemmeno un mondo alla rovescia, ma il mondo così com'è, come si è ridotto. «Ecco quel che sono veramente: cattivo, sbronzo, ma in gamba», ha scritto alcuni mesi prima di morire, sotto un disegno che lo ritrae appoggiato al banco di un bistro, davanti all'immane bicchiere di Pernod che gli toglieva anni ma gli regalava giorni, secondo le sue stesse parole.

Novant'anni dopo, le pagine di un libro come “L'Anticristo” ci raggiungono da una vicinissima e vibrante lontananza, perché forse c'è davvero un rifiuto di vivere in nome della fedeltà a qualcosa di non più vero. Joseph Roth ne ha fornito una delle più alte e drammatiche testimonianze, sintetizzandola magistralmente in un meraviglioso apologo. Il cameriere di un bistro di Parigi gli aveva chiesto: «Qualcosa per cominciare, Monsieur?», e Roth si era limitato a rispondere: «No, grazie, io non comincio, io sono finito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA